DELLO STESSO AUTORE

Cinque pani e due pesci
dalla sofferenza del carcere una gioiosa testimonianza
pp. 88 - San Paolo Edizioni, 1997

Il cammino della speranza
testimoniare con gioia l'appartenenza a Cristo
pp. 208 - Città Nuova, 1992, 2002²

La speranza non delude
alla luce della scrittura e del concilio
pp. 120 - Città Nuova, 1997

Preghiere di speranza
tredici anni in carcere
pp. 160 - San Paolo Edizioni, 1997

François Xavier Nguyen van Thuan

TESTIMONI DELLA SPERANZA

Esercizi spirituali tenuti
alla presenza di S.S. Giovanni Paolo II

Cappella "Redemptoris Mater"
12-18 marzo 2000

Città Nuova

14.

CARO MEA PRO MUNDI VITA CONCORPOREI E CONSANGUINEI CON CRISTO

Il Duemila – leggiamo nella *Tertio millennio adveniente* – «sarà un anno intensamente eucaristico; nel sacramento dell'Eucaristia il Salvatore, incarnatosi nel grembo di Maria venti secoli fa, continua ad offrirsi all'umanità come sorgente di vita divina» [1]. E noi ci prepariamo a fare di Roma la «*statio Orbis*» con la celebrazione del Congresso Eucaristico Internazionale.

Il cibo dei testimoni

Quando nel 1975 sono stato messo in prigione, una domanda angosciosa si è fatta strada in me: «Potrò ancora celebrare l'Eucaristia?». Fu la stessa domanda che, più tardi, mi hanno rivolto i fedeli. Appena mi hanno visto, mi hanno chiesto: «Ma ha potuto celebrare la Santa Messa?».

[1] *Tertio millennio adveniente*, n. 55.

Al momento in cui è venuto a mancare tutto, l'Eucaristia è stata in cima ai nostri pensieri: il Pane di vita. «Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (*Gv* 6, 51).

Quante volte ho ricordato l'espressione dei martiri di Abitene (sec. IV), che hanno detto: «*Sine Dominico non possumus!* – Non possiamo vivere senza la celebrazione dell'Eucaristia»[2].

In tutti i tempi e in modo speciale in tempi di persecuzione, l'Eucaristia è stata il segreto della vita dei cristiani: il cibo dei testimoni, il pane della speranza.

Eusebio di Cesarea ricorda che i cristiani non tralasciavano di celebrare l'Eucaristia neppure in mezzo alle persecuzioni: «Ogni luogo dove si pativa divenne per noi un posto per celebrare... fosse un campo, un deserto, una nave, una locanda, una prigione...»[3]. Il martirologio del secolo XX è pieno di commoventi racconti di celebrazioni clandestine dell'Eucaristia in campi di concentramento. Perché senza l'Eucaristia non possiamo vivere la vita di Dio!

[2] Cf. Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, n. 46.

[3] Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, VII, 22, 4: PG 20, 687-688.

Nell'ultima cena, Gesù vive il culmine della sua vicenda terrena: la massima donazione nell'amore verso il Padre e verso di noi espressa nel suo sacrificio, che egli anticipa nel corpo donato e nel sangue versato.

Di questo momento culminante, e non di un altro, sia pure splendido e stellare, come la trasfigurazione o uno dei suoi miracoli, egli ci lascia il memoriale. Cioè lascia nella Chiesa il memoriale-presenza di quel momento supremo dell'amore e del dolore sulla croce, che il Padre rende perenne e glorioso con la risurrezione. Per vivere di lui, per vivere e morire come lui.

Gesù vuole che la Chiesa faccia memoria di lui e ne viva i sentimenti e le conseguenze attraverso la sua presenza viva: «Fate questo in memoria di me» (cf. *1 Cor* 11, 24).

Torno alla mia esperienza. Quando sono stato arrestato, ho dovuto andarmene subito, a mani vuote. L'indomani, mi è stato permesso di scrivere ai miei per chiedere le cose più necessarie: vestiti, dentifricio... Ho scritto: «Per favore, mandatemi un po' di vino, come medicina contro il mal di stomaco». I fedeli subito hanno capito.

Mi hanno mandato una piccola bottiglia di vino per la Messa, con l'etichetta: «medicina contro il mal di stomaco», e delle ostie nascoste in una fiaccola contro l'umidità.

La polizia mi ha domandato:
– Lei ha mal di stomaco?
– Sì.
– Ecco, un po' di medicina per lei.

Non potrò mai esprimere la mia grande gioia: ogni giorno, con tre gocce di vino e una goccia d'acqua nel palmo della mano, ho celebrato la Messa. Era questo il mio altare ed era questa la mia cattedrale! Era la vera medicina dell'anima e del corpo: «Medicina dell'immortalità, antidoto per non morire ma per avere sempre la vita in Gesù», come dice Ignazio di Antiochia[4].

Ogni volta avevo l'opportunità di stendere le mani e di inchiodarmi sulla croce con Gesù, di bere con lui il calice più amaro. Ogni giorno, recitando le parole della consacrazione, confermavo con tutto il cuore e con tutta l'anima un nuovo patto, un patto eterno fra me e Gesù, mediante il suo sangue mescolato al mio. Erano le più belle Messe della mia vita!

Chi mangia di me vivrà per me

Così per anni mi sono nutrito del pane della vita e del calice della salvezza.

Sappiamo che l'aspetto sacramentale del cibo

[4] *Ad Eph.*, 20, 2: *Patres Apostolici*, I, Ed. F.X. Funk, pp. 230-231.

che nutre e della bevanda che fortifica suggerisce la vita che Cristo ci dona e la trasformazione che egli compie: «L'effetto proprio dell'Eucaristia è la trasformazione dell'uomo in Cristo»[5], affermano i Padri. Dice Leone Magno: «La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo altro non fa, se non che ci mutiamo in ciò che prendiamo»[6]. Agostino dà voce a Gesù con questa frase: «Non tu cambierai me in te, come il cibo della tua carne, ma sarai trasformato in me»[7]. Attraverso l'Eucaristia, noi diventiamo – come dice Cirillo di Gerusalemme – «concorporei e consaguinei con Cristo»[8]. Gesù vive in noi e noi in lui, in una specie di «simbiosi» e di mutua immanenza: egli vive in me, rimane in me, agisce attraverso di me.

L'Eucaristia nel campo di rieducazione

Così, in prigione sentivo battere nel mio cuore il cuore stesso di Cristo. Sentivo che la mia vita era la sua vita, e la sua era la mia.

L'Eucaristia è diventata per me e per gli altri cristiani una presenza nascosta ed incoraggiante in

[5] Cf. S. Tommaso, *In IV Sent.*, d. 12, q. 2, a. 1: *Opera Omnia*, X, Paris 1839, p. 307.
[6] Cf. *Serm.* 63, 7: PL 54, 357, citato da *LG* 26.
[7] *Conf.*, VII, 10, 16: PL 32, 742.
[8] *Cat. Myst.*, 4, 3: PG 33, 1100.

mezzo a tutte le difficoltà. Gesù nell'Eucaristia è stato adorato clandestinamente dai cristiani che vivevano con me, come tante volte è accaduto nei campi di prigionia del secolo XX.

Nel campo di rieducazione, eravamo divisi in gruppi di 50 persone; dormivamo su un letto comune, ciascuno aveva diritto a 50 cm. Siamo riusciti a far sì che ci fossero cinque cattolici con me. Alle 21.30 bisognava spegnere la luce e tutti dovevano andare a dormire. In quel momento mi curvavo sul letto per celebrare la Messa, a memoria, e distribuivo la comunione passando la mano sotto la zanzariera. Abbiamo perfino fabbricato sacchettini con la carta dei pacchetti di sigarette, per conservare il Santissimo Sacramento e portarlo agli altri. Gesù Eucaristia era sempre con me nella tasca della camicia.

Ogni settimana aveva luogo una sessione di indottrinamento, a cui doveva partecipare tutto il campo. Al momento della pausa, con i miei compagni cattolici, approfittavamo per passare un sacchettino a ciascuno degli altri quattro gruppi di prigionieri: tutti sapevano che Gesù era in mezzo a loro. La notte, i prigionieri si alternavano in turni di adorazione. Gesù eucaristico aiutava in modo inimmaginabile con la sua presenza silenziosa: molti cristiani ritornavano al fervore della fede. La loro testimonianza di servizio e di amore aveva un impatto sempre più forte sugli altri prigionieri. Anche buddisti ed altri non cristiani giungevano

alla fede. La forza dell'amore di Gesù era irresistibile.

Così, l'oscurità del carcere è diventata luce pasquale, e il seme è germinato sotto terra, durante la tempesta. La prigione si è trasformata in scuola di catechismo. I cattolici hanno battezzato i loro compagni, ne sono diventati padrini.

Complessivamente, sono stati imprigionati circa 300 sacerdoti. La loro presenza nei vari campi è stata provvidenziale non soltanto per i cattolici, ma è stata l'occasione per un prolungato dialogo interreligioso che ha creato comprensione ed amicizia con tutti.

Così Gesù è diventato – come diceva santa Teresa d'Avila – il vero «compagno nostro nel Santissimo Sacramento»[9].

Un solo pane, un solo corpo

E Gesù ci ha fatti essere Chiesa.

«Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (*1 Cor* 10, 17). Ecco l'Eucaristia che fa la Chiesa: il corpo eucaristico che ci fa Corpo di Cristo. O con l'immagine giovannea: noi tutti siamo una stessa vite, con la linfa vi-

[9] Teresa di Gesù, *Libro de la Vida*, cap. 22, n. 6.

tale dello Spirito che circola in ciascuno e in tutti (cf. *Gv* 15).

Sì, l'Eucaristia ci fa uno in Cristo. Cirillo di Alessandria ricorda: «Per fonderci nell'unità con Dio e fra di noi, e per amalgamarci gli uni con gli altri, il Figlio unigenito... escogitò un mezzo meraviglioso: per mezzo di un solo corpo, il suo proprio corpo, egli santifica i fedeli nella mistica comunione, rendendoli concorporei con sé e fra di loro» [10].

Siamo una cosa sola: quell'«uno» che si attua nella partecipazione all'Eucaristia. Il Risorto ci fa «uno» con lui e con il Padre nello Spirito. Nell'unità realizzata dall'Eucaristia e vissuta nell'amore reciproco, Cristo può prendere in mano il destino degli uomini e portarli alla loro vera finalità: un solo Padre e tutti fratelli.

Padre nostro, pane nostro

Se prendiamo coscienza di quello che opera l'Eucaristia, essa ci fa subito collegare le due parole della preghiera domenicale: «Padre nostro» e «pane nostro». Ne è testimonianza la Chiesa delle origini: «Erano assidui... nella frazione del pane», raccontano gli Atti degli Apostoli (2, 42). E ne indicano l'immediato riflesso: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune» (*At* 4, 32).

[10] *In Ioan. Ev.*, 11, 11: PG 74, 560.

Se Eucaristia e comunione sono due facce inseparabili della stessa realtà, questa comunione non può essere unicamente spirituale. Siamo chiamati a dare al mondo lo spettacolo di comunità dove si abbia in comune non soltanto la fede, ma si condividano veramente gioie e dolori, beni e necessità spirituali e materiali.

Il ministero che svolgo in seno alla Curia Romana al servizio della giustizia e della pace, mi rende particolarmente sensibile a questa istanza. Urge testimoniare che il corpo di Cristo è veramente «carne per la vita del mondo».

Sappiamo tutti come, nei due secoli appena trascorsi, molte persone che sentivano l'esigenza di una vera giustizia sociale, non trovando in ambito cristiano una testimonianza chiara e forte, si sono rivolte a false speranze. E noi tutti abbiamo assistito a vere tragedie, chi solo ascoltandone i racconti, e chi pagando di persona.

Ai nostri giorni, il problema sociale non è diminuito affatto. Purtroppo gran parte della popolazione mondiale continua a vivere nella miseria più disumana. Ormai si cammina verso la globalizzazione in tutti i campi, ma ciò rischia di aggravare anziché risolvere i problemi. Manca un autentico principio unificatore, che unisca, valorizzando e non massifi-

cando, le persone. Manca il principio della comunione e della fratellanza universale: Cristo, pane eucaristico che ci fa uno in lui e ci insegna a vivere secondo uno stile eucaristico di comunione.

Noi cristiani siamo chiamati a dare questo contributo essenziale. Lo hanno capito molto bene i cristiani dei primi secoli. Leggiamo nella Didachè: «Se condividiamo i beni celesti, perché non condivideremo anche i beni materiali?» [11]. Giovanni Crisostomo ci esorta ad essere attenti alla presenza di Cristo nel fratello quando celebriamo l'Eucaristia: «Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo"... e che vi ha garantito con la sua parola la verità delle cose, questi ha detto anche: quello che vi siete rifiutati di fare al più piccolo, voi l'avete rifiutato a me stesso» [12]. Memore di ciò, Agostino aveva costruito ad Ippona una *domus caritatis* vicino alla sua cattedrale. E san Basilio aveva dato vita ad una cittadella della carità a Cesarea. Afferma il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'Eucaristia impegna nei confronti dei poveri. Per ricevere nella verità il corpo e il sangue di Cristo offerti per noi, dobbiamo riconoscere Cristo nei più poveri, suoi fratelli (cf. *Mt* 25, 40)» [13].

Ma la funzione sociale dell'Eucaristia va oltre. Occorre che la Chiesa che celebra l'Eucaristia sia

[11] 4, 8: *Patres Apostolici*, I, Ed. F.X. Funk, pp. 12-13.
[12] *In Mt. Hom.* 50, 3, 4: PG 57, 507-510.
[13] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1397.

anche capace di cambiare le strutture ingiuste di questo mondo in forme nuove di socialità, in sistemi economici dove prevalga il senso della comunione e non del profitto.

Paolo VI ha coniato questo stupendo programma: «Fare della messa una scuola di profondità spirituale e una tranquilla ma impegnativa palestra di sociologia cristiana» [14].

Gesù, Pane di vita, spinge a lavorare affinché non manchi quel pane di cui necessitano ancora molti: il pane della giustizia e della pace, là dove la guerra incombe e non sono rispettati i diritti dell'uomo, della famiglia, dei popoli; il pane della vera libertà, là dove non vige una giusta libertà religiosa per professare apertamente la propria fede; il pane della fraternità, dove non è riconosciuto ed attuato il senso della comunione universale nella pace e nella concordia; il pane dell'unità fra i cristiani, ancora divisi, in cammino per condividere lo stesso pane e lo stesso calice.

Una grande ostia

Concludo, formulando un sogno.

Sogno la Santa Sede con tutti i suoi organismi come una grande ostia, un unico pane offerto in sa-

[14] *Insegnamenti di Paolo VI*, VII (1969), Città del Vaticano 1970, p. 1130.

crificio spirituale, in seno alla Chiesa quale grande Cenacolo, con Maria, la Madre del Corpo di Cristo, e con Pietro che esercita il suo ministero di unità al servizio di tutti. E noi tutti assieme a loro, come chicchi di grano, che si lasciano macinare dalle esigenze della comunione, per formare un solo corpo, pienamente solidali e pienamente donati, come pane di vita per il mondo, come segno di speranza per l'umanità.

Un solo pane, un solo corpo. *O res mirabilis! ...Nec laudare sufficis!*